

DENTRO LA COMMEDIA

Il buongoverno (*Purg. VII-VIII*)

Dopo l'incontro e il riconoscimento fra Virgilio e Sordello, la rassegna dei principi e quindi la discesa dei tre poeti nella valletta dei negligenti è segnata, per Dante, da una precisa valenza biografica; e non soltanto perché il canto VIII si conclude con la profezia di Corrado Malaspina, che preannuncia il soggiorno in Lunigiana dell'esule, presso la famiglia feudale della quale sarà per un certo tempo procuratore; ma perché al poeta si presenta l'occasione di suggerire, attraverso la riflessione sulle imperfezioni e sulle negligenze dei principi lì radunati, un modello ideale di buon reggitore del governo pubblico. Condannando il comportamento di sovrani attivi nella seconda metà del Duecento, genitori di altri principi profondamente impegnati nelle vicende politiche alle quali il poeta non era affatto estraneo, Dante interviene in un dibattito già largamente affrontato nei numerosi *Specula principum*, che proprio nell'età sua sembrano conoscere maggiore popolarità. In particolare possiamo ricordare la grande fortuna del *De regimine principum* di Egidio Romano, composto per incarico di Filippo III di Francia, uno dei principi ospitati nella valletta del Purgatorio, per Filippo IV il Bello, nella linea dei trattati morali che esortano alla virtù e al dominio di se stessi, fornendo modelli, exempla e regole di comportamento, perché solo chi è virtuoso può ben governare.

La materia è incandescente, per Dante. Il teorico della *Monar-*

chia, il trattato dove il conflitto fra Papato e Impero viene analizzato secondo gli strumenti della scienza politica, appoggiando le argomentazioni con il rigore della investigazione filosofica, si sforza qui di riflettere sugli uomini che incarnano l'ideale monarchico, sulle loro deficienze e sui loro compiti, che sono anche i doveri di chi deve educare la propria discendenza, destinata agli stessi incarichi di governo per tradizione ereditaria. La sua attenzione si fissa pertanto sui padri dei suoi contemporanei, su uomini di governo coetanei di Sordello e perciò responsabili di progetti politici e di scelte civili che pesarono anche sulle sorti dei partiti guelfo o ghibellino in Firenze. La censura di Dante, particolarmente significativa per i suoi concittadini, cade su una serie costruita secondo un rigoroso ordine gerarchico: dove per primo appare l'imperatore Rodolfo d'Asburgo (+1291), predecessore dell'«alto Arrigo», in cui Dante ripose molte speranze:

Colui che più siede alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca alli altrui canti,
Rodolfo imperator fu, che potea
sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
sì che tardi per altro si ricrea (VII, vv. 91-96)

L'imperatore, equilibrato amministratore di giustizia, ha fallito nel suo compito e tace, neppure partecipando al canto delle altre anime; e sembra aver fallito anche Ottocaro di Boemia (+1278), suo feroce avversario in vita e pessimo educatore del suo erede Venceslao, lussurioso e fannullone:



Purgatorio, VIII. La Valletta dei principi. Miniatura da un Codice di scuola napoletana. Londra, British Museum.

fu meglio assai che Vincislao suo figlio
barbuto, cui lussuria e ozio pasce (VII, vv. 101-102).

Così fu negligente Filippo III re di Francia (+1285) che, sappiamo da altre fonti, abbandonò in Catalogna il suo esercito, costretto in parte a morire di fame; e negligente appare accanto a lui Enrico di Navarra (+1274), benigno solo all'apparenza esterna; entrambi, padri e suocero di Filippo il Bello «mal di Francia», sono introdotti perché si possa considerare tutto il disprezzo di Dante per la mancanza di va-



lori della monarchia francese:

E quel Nasetto che stretto a consiglio
par con colui c'ha sì benigno aspetto,
morì fuggendo e disfiando il giglio:
guardate là come si batte il petto!

L'altro vedete c'ha fatto alla guancia
della sua palma sospirando letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e lorda,
e quindi viene il duol che sì li lancia. (VII, vv. 103-111)

Il quadro che Dante vuole comporre, nella visita della valletta, mentre ancora non sono tramontate le quattro stelle che aveva visto nella mattina del Purgatorio, recupera la pratica delle virtù morali e civili essenziali per il buongoverno, forza, giustizia, prudenza e temperanza; ma riconosce la necessità di una scienza dell'educazione, una qualità rara nei governanti: perché, condannando i padri, sembra voler loro attribuire la cattiva riuscita della discendenza. Così insiste a considerare negativo il risultato degli eredi di Pietro III d'Aragona (+1285), morto per le ferite riportate in battaglia e famoso in letteratura come re prode e cavalleresco, protettore delle lettere e poeta; e soprattutto del poco amato Carlo d'Angiò (+1285): sulla cui attività politica Dante ritornerà in Purg. XX, 67-69, ricordando i due peggiori delitti di stato, la decapitazione di Corradino di Svevia e l'avvelenamento di San Tommaso, in viaggio verso il concilio di Lione:



Purgatorio, VIII. Xilografia da un'edizione della Divina Commedia del 1491. Bergamo, Biblioteca A. Mai.

Carlo venne in Italia e, per ammenda,
vittima fé di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda

La riflessione di Dante appare, a questa altezza cronologica, una meditata presa di distanza politica dalla pratica di governo guelfa e filoangioina che Firenze aveva fatta propria fin dal 1266 e che nella *Commedia* appare sempre in luce negativa. Dopo Carlo d'Angiò è ricordato Arrigo III d'Inghilterra (+1272), colpevole d'inetitudine e di scarsa capacità di governo:

Vedete il re della semplice vita
seder là solo, Arrigo d'Inghilterra (VII,
vv. 130-131)

e inadeguato ai suoi compiti, avendo favorito la guerra, appare anche Guglielmo VII di Monferrato (+1292):

Quel che più basso tra costor s'atterra,
guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
per cui e Alessandria e la sua guerra
fa pianger Monferrato e Canavese. (VII, vv. 133-136)

È interessante osservare come la successione voluta da Dante nella presentazione dei suoi principi ripeta quella che Sordello aveva proposto nel suo *Compianto* per il sire di Blacatz, quando immagina di distribuire i pezzi del cuore del valoroso cavaliere agli imbelli signori d'Europa, nominando per primo l'imperatore e seguendo con i re di Francia, Castiglia, Inghilterra e Aragona, fino ai conti di Tolosa e di Provenza. Il personaggio incontrato nell'oltretomba replica dunque, nel suo colloquio con Dante, i modi e gli stilemi già esercitati in vita, secondo una pratica di mimesi spesso esercitata nella *Commedia*.

Peraltro Dante sostituisce ai conti, convocati da Sordello, due figure della nobiltà feudale a lui più vicine: il giudice di Gallura Nino Visconti e Corrado Malaspina, accusato di aver troppo curato gli interessi della sua famiglia, alla quale il poeta riserva un intenso elogio:

La fama che la vostra casa onora,
grida i signori e gridà la contrada,
sì che ne sa chi non vi fu ancora;
e io vi giuro, s'io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada (VIII, vv.124-129).

Presso i prodi e liberali Malaspina, come è noto, Dante trovò ospitalità nei primi anni d'esilio e, in Lunigiana ne curò gli interessi presso il vescovo di Luni. Perciò Corrado gli annuncia che avrà ulteriore conferma di questo giudizio:

... «Or va; che 'l sol non si ricorça
sette volte nel letto che 'l Montone
con tutti e quattro i piè cuopre ed inforça,
che cotesta cortese opinione
ti fia chiavata in mezzo della testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone,
se corso di giudizio non s'arresta». (VIII, vv. 133-139)

La profezia di Corrado chiude bruscamente il canto VIII e, con esso, la lunga sosta di Dante nell'Antipurgatorio costruita, a partire dalla figura di Catone, attraverso gli incontri con Manfredi, con Buonconte e con Sordello, come un lungo discorso politico: il tema della libertà e del suicidio contro il tiranno, la potente invettiva contro i mali d'Italia, l'ampia ed articolata riflessione sulle negligenze dei regnanti e sulle colpe private degli amministratori del bene comune, la considerazione del problema dell'educazione familiare e della trasmissione del potere per via ereditaria, compongono un grande affresco, dove si fissano ansia e speranza di rinnovamento delle pratiche di governo, nella rieducazione totale dei suoi amministratori.

Claudia Villa - Università di Bergamo